

ANNUARIO  
DELLA  
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PADOVA  
PER L'ANNO ACCADEMICO  
**1896 - 97**



PADOVA  
TIPOGRAFIA GIO. BATT. RANDI  
1897



# DISCORSO INAUGURALE

dei corsi accademici dell'anno 1896-97

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

*Il 16 novembre 1896*

DAL PROFESSORE ORDINARIO

DI SANSCRITO E DI STORIA COMPARATA DELLE LINGUE CLASSICHE

COMM. EMILIO TEZA





Con armi, o fulgide e sguainate al sole, o intinte di veleno e segrete, si battagliano le nazioni: ne guidano la mano veementi affetti, cupidigini ree, generose vendette: prima istigatrice è forse una dea possente sulla terra, l'invidia. Bensì l'amore, di lei nato e che lei nutrisce, via via s'appura: mette le ali, come se fosse ingenerato nell'alto, sceso giù, innocente e festoso, dall'alto. Assalimenti e mischie, conquisti e trofei, in un gareggiare affannoso per la bellezza: con rapida foga, o a scarsi passi, a balzi impetuosi o strascicati umilmente, tutti rivolti al santuario della sapienza, abbellita dalle Grazie. Accorrono a queste porte, o spalancate o socchiuse, da ogni nazione i più gagliardi de' suoi figliuoli, intralciando loro il cammino gli storpi: e ogni nazione ha gelosi ministri presso ad un altare, e gli incensi dell'uno abbuiano l'altro: finchè, i secoli correndo, di tante voci s'ode più armoniosa una voce, più raggianti si vede, di tante luci, una luce sola.

Dinanzi agli occhi nostri, di tardi e non pigri nipoti, tre alberi antichi, ricchi d'ombre di frutta di fiori, si levarono di terra, intatti da mano che, ornando o guastando, altri sughi vi mischiasse; il cinese l'indiano l'ellenico. Altri seccano presto: altri tardi bevono i raggi del sole: ramoscello, e non tronco, di viva pianta è l'ebreo: e abbonda di fiori di frutta di ombre, nutrimento e riposo a molte generazioni.

A queste ombre si combattè e si combatte; onde sconfitte che inviliscono o crescono ardire nel petto, vittorie che sotto a una ghirlanda inghirlandano le due schiere: paci da custodire e da rompere; ma versato già molto sangue di prodi. Quando il romano, sotto greca scorta, raffina l'arte de' suoi scrittori, egli dissipa il patrio tesoro, spegne gli aedi della famiglia, dimentica le non più inneggiate geste dei suoi. Dagli alti seggi de' suoi giureconsulti, dalle tribune dei suoi oratori, dal palco de' suoi mimi, dalle studiose celle de' suoi poeti, nella orgogliosa coscienza di popolo grande, domina e dominerà molta parte delle umane schiatte; ma più non sente quel grande una voce, da tutti uscita, a tutti rivolta, che i fatti del popolo racconti con la parola del popolo. Lungo la pianura e dai colli non desta echi lamentosi Regillo, il lago: non consolano i morti nel sepolcro le canzoni che la rotta aliense svegliasse o, *aliensi cladi nobilitati par*, la strage di Canne. Allo sguardo de' romulei signori china bensì lieto il capo e riverente

la schiera de' poeti, o tra i russi o tra i serbi: ma que' signori indarno invidieranno la pietosa custoditrice delle memorie, o si allegri del braccio poderoso di Elia muromese o rabbellisca le tradizioni di Marco da Prilip, o, imprecando al turco carnefice, getti il guaito sopra il campo di Cóssovo.

Qui il romano si sposa ed è vinto, non senza vendetta. Stolto sarebbe in noi, latino sangue, il farne lamento; ma è da pensare che il germanico, che è forte, se meno fosse stato guasto da lue straniera, più forte sarebbe: e, come è fortuna che la parola di Eschilo non isconciasse la Commedia, il divino libro, forse l'inglese, tutto vivente negli spiriti che animarono il verso di Beovulfo, non avrebbe scemata bellezza ai prodigi del teatro in bocca di Otello, di Giulietta, di Enrico quarto.

Delle famiglie celtiche sparisce quasi l'eco nel mondo: più franca dalla padronanza latina è, quanto la Slavia si distende, la slava e, di lei più tenace, la lituana; benchè poi, in altre strette di fratelli, quella attenui il suo natio vigore, al calore della greca teologia e alla luce della scienza tedesca.

Dicevo battaglie, dicevo l'invidia; ma diventano conduttrici fedeli anche la pace e l'affettuoso emulare dei buoni. L'uno dona a larga mano e il cresciuto tesoro a lui ritorna: s'innestano l'uno sull'altro pensieri ed

immagini: s'innova l'anima alla parola. È maestro il diritto, ammonisce la religione, nutriscono le scienze, e, di tutte ancella e signora, la filosofia; ma sta dinanzi agli altri, in questa scuola delle nazioni, agitando un glorioso vessillo, il poeta.

Non tenterò, da arrogante, dipingere in una informe pagina tutta la istoria del mondo. Se c'è, gentili signori, orecchio avido di giovanetto ingegnoso che s'addestri a conoscere ed a pensare, c'è voce qui attorno di provette e vigorose guide che si muovono con me, e corrono più lontano e più veloci, più sicure di me.

Non invito dunque per un momento la attenzione vostra che ad un travolgimento che ebbe tra noi, non già la civiltà, ma la storia che la racconta, riaperta dalla industria faticata dei dotti una parte del vecchio mondo che prima avevano aperto le arti più ambiziose e più avare.

Dai semiti s'ebbero le religioni, ripensate con ariano ispirito, che fa suo lo straniero. Nazione non educata che all'inno sacro ad Jahveh, al veemente Iddio, o alla minacciante voce dei profeti, non avrebbe piegato tutto il cuore, tutta la mente, alla canzone degli uomini, o rammenti l'ira nelle lagrime sopra Patroclo spento, o nelle lagrime la pietà innanzi al lacerato corpo del figliuolo di Priamo; non sarebbesi scaldata nella pa-



lestra che più ama il canto, *delle corone e delle virtù bene acconcio compagno* (\*); non commossa, turba di giudici pensosi e prudenti, al folgorare della parola fuori dal petto di Demostene.

Ai più grandi dei greci guidava il greco; lingua che interpreta le vecchie dottrine di israeliti, e ricrea interpretando: che dà l'agile stromento a' veloci intelletti, nel formare, e nel riformare, la fede novella: seme d'oriente che nell'occidente fruttifica, nei sottili filosofemi e negli arditi, nelle dottrine di civile libertà, nella ringenerata eloquenza che va emulando l'antica.

Ma questo greco, maestoso al passo, sonoro alla voce, nel riapparire tra i festosi saluti degli ammiratori, anzi che nutrire le famiglie di Europa, avida di sapienza e di arte bella, le soffoca; viene innanzi, sospirato medico, ma dotto e ricco di veleni. Spighe a mano da raccogliere, diceva la legge ebraica, ma non già la falce sul campo: ed è sordo al savio precetto il quattrocento: esso accende mille fiaccole e s'acceca: beve al nume adorato e si inebria. Poi, via via, con acume e con prudenza, si contemperano gli spiriti nuovi agli antichi: e la somma dell'arte sta in questo innesto fecondo. Chi non se ne avvede, non ha mai saputo goderne: chi teme negli studi la fatica, non è loro avviato da natura, be-

(\*) Στεφάνων ἀρετῶν τε δεξιωτάταν ὁπαδόν. (*Nem.* 3, 8).

nevola dea che non fa mai violenza a nessuno: chi serra e svia la corrente, come avesse già innaffiato abbastanza, non troverà più gocciola quando la secca terra spaventi gli occhi di lui: chi non cresce fiamma ai giovani nel petto, tradisce ad un tempo e i giovani e i vecchi, e i padri e i figliuoli: le generazioni che verranno, riprendendo a stento quello che adesso è facile il serbare, guarderebbero con pietà mesta a questi vivaci e impetuosi e troppo applauditi schernitori dell'arte dei greci.

L'ottocento fa il conquisto di un'altra letteratura. V'indaga curioso e, spesso, impaziente, ma non vi trova l'idolo suo: resta contemplatore e giudice, non mai un discepolo. Ad interpretare i segreti del mondo era bensì venuta da secoli una voce sommessa tra i gnostici; ma le sottigliezze dei filosofi dell'Imalaia e del Vindia non turbano più le nostre, di altro colore, nè Kapila s'affratella a Benedetto Spinoza: i sùtra delle leggi civili non s'innestano nei nostri codici: le due religioni indiane, l'una dentro all'altra ingenerate, non scacciano o corrompono le nostre, l'una dall'altra nate: medici od astronomi non accorrono a' piedi di Sus'ruta o di Bhâskara: l'inno pio non dice i bisogni dell'anima nostra: suscitata dai poeti, nelle corti e sul campo, non vola la nostra fantasia: le scuole de' rétori non crescono, per fortuna, la misera ricchezza alle nostre.

Per miriadi di strade e di viottole corre la immaginazione, come l'intelletto: del bello e del vero nessuno scorge che una faccia, che ora s'illumina ed ora si oscura: verdeggianti Parnasi s'alzano numerosi di sulle sabbie, dove posano gli inerti e i dappoco, e sulle cime godono le laudi e la gloria i più gagliardi. Ma al di là, al di sopra, delle letterature sorelle, una si libra e tutte vince. Che sono a petto a lei, ne' sonanti ritmi dei grandi, o i travagli di Antigone bella, o, nelle nitidi vesti, la sorridente Neera? Che sono le traditrici figliuole del cieco re o le sanguinose vendette di Crimilde? che è mai, sentenza di un Radamanto che premia per sempre e condanna, la triade divina dell'Allighieri?

Tutte sorpassa, quante altre furono e saranno, l'arte prima dell'uomo, la sua parola. Non già la parola che si viene ritagliando e levigando, raddirizzata come se storpiata fosse, affrettata come se torpida, nutrita a forza, come se smunta e cadente: la parola s'intende che sgorga, non conoscente di sè, impetuosa rapida viva. Ma c'è parola viva? Penso e dico come tu pensi e dici; ma di questo fiato che si ripercuote, e suona, e fa risuonare le idee, sei tu sicuro di intendere appieno che cosa vuole? Ciascuno parla a sè, solamente a sè: ogni altro o scema o cresce, indovinando. Scocca la parola ed è già spenta: se me la risuscito, con ben altra potenza la chiamo e la rimando; anch'io, suo signore e servo, l'accresco e la scemo: se il cadavere di un altro

s'avvivi, a quello che fu non rassomiglia. Così in tutti questi morti, risuscitati via via, per un istante fugace, si tramuta la forza che è dentro alla sottile compagine e, dopo molti secoli, le parlate invecchiano in una eterna giovinezza, e gravi matrone hanno l'aria di vispe e folleggianti fanciulle.

Questo vediamo noi: questo vedono per l'universo quante nazioni serbano, o pie o fortunate, le tradizioni della lingua. Molte favelle che, nella loro metempsicosi, custodiscono il segno della avita parentela: molte che a genti accennano che mai, quanto la diligente ricerca nei fatti conceda affermarlo, s'addensarono in una sola: tanto che è bel pregio di non languida fantasia, nella famiglia dei primi ebrei, l'avere a sì grande meraviglia cercate le ragioni in un'altra meraviglia; con un mito di assalitori superbi alle non viste potenze della natura, un mito che taglierebbe alla critica, dove essa voglia ostinarsi, e le ali e le mani.

Che se il tramutarsi avviene, veloce o pigro, ma inavvertito e costante, non è a dire che le novelle generazioni sieno ingrate e ribelli alle antiche; tradimento non v'è. Ripete il figliuolo quanto il padre di lui mutò e travisò, e molte stirpi di figliuoli per vario moto continuano il proteiforme divagare di molti padri. Come nei travolgimenti religiosi, così nella parola; n'è signora l'eresia: e la istoria è solenne documento di ben nutrite

eresie, qui dette oneste e sapienti, là stolte e ree: tutte germogliano dentro ad un intelletto che in diversa maniera pensò, e nessuna dottrina, ringiovanendosi nella coscienza, è mai la stessa; chi, traverso a' sconvolti fili di questa rete nel pensiero degli uomini vada guardando sottilmente, e senza furore di odio o di ammirazione, non pago al luccichio che è di fuori e abbarbaglia.

A considerare la parola umana s'adoperarono, l'una dall'altra disgiunta, e ciascuna signora nella sua casa, due scuole rigogliose e orgogliose; la greca e l'indiana. La ellenica v'era allettata e mossa dalle ricerche de' filosofi sull'opera dell'intelletto e dalle indagini degli eruditi sulla poesia de' più valenti: discepoli ne furono i latini, e via via, dal risorgimento, il mondo intero dei cristiani: discepoli gli arabi, e, dietro a loro, più timidi, i rabbini. Di quella scuola siamo tutti gli schiavi: e dentro alle radici della nostra coltura corre sempre il vecchio succhio delle dispute greche.

Agli indiani fu incitatrice la religione. La canzone domestica, uscita da liberi petti, invocatrice o deprecatrice, è poi da una chiesa di brámmanni raccolta e predata: lo spirito sacerdotale vi soffia dentro e la santifica. Ma la tradizione, o di casa fosse o del tempio, serbando intatta l'alata parola agli alati documenti della poesia, non rompeva l'onda fuggente della favella popolana; così che presto il nuovo diventò l'antico: la

fantasia che s'apriva franca e luminosa a fantasie sorelle, s'oscurò: le caligini s'addensarono. Allora il sacerdote, ermeneuta e custode, fu il maestro: e quando ci volle scoprire e guardare le ragioni dei riti, svelarne e velarne gli arcani, comprese subito come nella parola ogni atomo fosse in salda tempra mischiato a dipingere il mondo dei fantasimi, delle idee: scongiunse, spartì, spezzò: poi tutti gli elementi a fila a fila dispose e illuminò, con acume, con pienezza, con diligenza isquisita; e ne usciva di nuovo un portento. La poesia, sacra poesia, ingenera la sacra esegesi della lingua; che rifattasi civile, di popolo, è stromento acuto a molte generazioni di critici studiosi.

Quello che gli ariani di Grecia non avevano potuto, più risolutamente poterono gli ariani dell'India, perché il sánscrito, a veggenti occhi, meglio lasciava trasparire, di sotto alle carni vive e mosse, il suo scheletro. Non dirò vincessero l'ellenico, ma era dispari dall'ellenico. Quando una lingua, spirando tutte le Muse, vesti que' fecondi pensieri, e quelle immagini delicate che s'ammirano nell'arte di Atene, nessuno osa affermare che un'altra la sorpassi. Vero è che ad istudiare questi gareggiamenti nelle umane parlate nessuno occupa più e gli ozi ed i sogni: conosce la vigile critica che, nella vita delle idee, tutto può tutto, e che il creatore intelletto alleva e piega e doma la favella di chi ne contempi le virtù e faticosamente le imiti.

Ignota a noi durò la scuola d'India fino a che le ingordigie di europei, vecchio e rinascnte peccato, le accostò le nostre genti, o con armi da farne il conquisto o con vascelli che s'empissero della male contrastata ricchezza.

E non ci dice, nei suoi ardimenti, il mitógrafo che anche il nostro Marte, lo splendido Iddio, altro non è che un Apollo del Lazio? Non si abbracciano forse la guerra che spesso edifica, e la sapienza che spesso abbatte e disperde? Ecco altre gemme, sdegnate da quegli occhi altrove intenti, sfavillare a un tratto e di luce si irradia tutta la famiglia: si riapre il Libro d'oro e d'ogni casa vi sono dipinti gli alberi e gli stemmi, raccontati gli annali, date le ragioni della eredità compartita. Queste vittorie di sapienza intrecciano una delle tante sempre verdi corone sul capo al secolo nostro: — vecchio gigante dalle cento braccia che a tutto si distendono, tutto afferrano: dai cento occhi che scrutano ogni segreto: dai cento cervelli che il pensato ripensano, e l'impensato scoprono: — un poeta nella scienza e nell'arte, o moltiplichi o freni alla natura la forza. Rammenti il vecchio gigante, e al giovanetto suo erede ripeta, l'ammonimento di Michele Montaigne: che ogni altra scienza è danno a chi non abbia la scienza della bontà: e aggiunga come ogni arte si corrompe in chi non ama ed adora l'arte del vero.



Quante bene ordinate fatiche! Cercato ogni seme e ogni frutto nella vita nazionale, provinciale, cittadina: segnati sicuri confini a questa illuvie d'uomini che è la schiatta ariana, una nella varietà, feroce e orgogliosa maestra ai timidi, pugnace devastatrice ai gagliardi. Da secoli è, per secoli forse sarà, la signora del mondo. De' tanti fratelli nessuno meglio servi, a narrare la genesi del pensiero che s'agita dentro a lei, quanto l'ariano dell'Asia, dalle rive fiorenti del Gange, dell'Jamuna, dell'Indo: e, data luce all'intelligenza, il cuore nell'affetto si scalda. Accosto alla poesia de' pontefici leva le sue voci quella civile dei soldati, benchè anche questi sotto il giogo si inchinino. È nell'India un popolo di contemplatori dentro ai veli dell'infinito; nè di sfavillante ricchezza nè di fiera signoria tanta sete la brucia come della sapienza; onde il frugare ansioso nei misteri della natura, non già a scaturirne leggi da frenare i violenti gorghi delle fiumane, od a crescere nerbo alla terra nutrice, o nei raggi del tepente sole ad infiacchirsi, o dal raggio infocato a salvarsi. Per mille fili va cercando il compartirsi e l'inseguirsi, dentro ai mutati travestimenti, dell'essere, così che nè spazio lo confini nè tempo: sdegna quasi quell'occhio assorto le non durevoli compagini che, ossa e carni, s'attorcono attorno ad un tenue spirito che vola e rivola, scende e sale per le sue mutate carceri, a godere premi, a durare castighi. Non c'è germoglio d'opera buona o triste, o stolta o savia, che secchi mai: paradisi ed inferni, oltre



la terra e sulla terra, spalancate sempre le porte, finchè ogni macchia si purghi ed ogni soffio nell'unità si *inlei*.

Quale che sia il colore de' culti vari, su questo fondo s'adagia l'indiana sapienza e la virtù: i più antichi interpreti, o nei deserti o nei santuari, anzi che sommettere, trovano sommesse le menti, anche nelle industri famiglie dei banchi, nelle armate schiere sotto alla tenda, nelle reggie protette e adorate dai servi. Il guerriero delle canzoni è pio: più affilata della sua spada è la maleditrice parola del sacerdote: alla memore lode dei prodi s'agguaglia quella dei santi: onde la Bibbia, il libro della nazione che tramanda le geste dei Bharata a nessuno che uscisse dalla mente degli ariani nostri assomiglia; come gli assomiglia quell'altro che narra i destini dei drávidi sconfitti, quel Râmâyana che è fatto nostro dalla erudizione costante e dall'arte di Gasparre Gorresio. Il Mahâbhârata molte fiumane schiumose e sonanti aduna in un oceano. Della parola di lui si abbellà e si nutre la tradizione intera dell'India o nei poemi studiati, che meglio ne rispecchiano la scuola o, annessatavi l'arte viva del popolano, sul teatro. Come è smanicsa, lungo il poema, la curiosità di chi interroga, così è intemperata la facondia dei maestri: e, rinnovate, da mani che al battere non si spossano, e da voci che al raccontare non si sfatano, molte battaglie, s'assidono i guerrieri, come a concilio sacro, disputando. La legge dei tribunali, serbata nel maestrato dei Mânava, ha qui

i suoi venerandi esegeti: la dottrina civile se ne diffonde, dati della virtù i precetti e gli esempi: chiesa principe, dirò così, è quella dei visnuiti, ma non tanto che a S'iva manchino cultori e predicatori: le due grandi scuole delle *Ragioni* e del *Congiungimento*, del Sânkhya e dell'Yoga, guidano l'uomo alla vera liberazione, o vi sia congiunto o se ne separi il Dio. Così il meditare profondo disferre l'indiano dalle catene di un persecutore importuno, del dolore; e ogni particella dell'umana vita è dolore, acre, tenace, a quegli spiriti senza corpo. Ristoro è dunque la morte. Una pietosa che dannata ad essere, perchè scemi il peso alla terra, carnefice, se ne sgomenta, si nega, piange; fino a che le lagrime dal dio punitore raccolte ingenerano i morbi, tra noi disseminati, che alla timida fanno il duro officio men duro. Così tutto in questo giardino, anche di negri fiori, si infiora.

Alla siepe si sta guardando o s'allunga la mano a spiccare una rama odorata; ma, ripeto, senza pericoli. Ogni nazione per sè, e di ogni nazione vedere il moto, e al nostro misurarlo, non trascinati ad imitazione servile: cresce vigore la libertà.

Se la istoria è di rado guidatrice che scampi, ella è pronta a dare sentenze e, se non castiga, condanna. Ma più eloquente della civile fu sempre la istoria dell'arte. Delle carnificine e de' conquisti, delle costumanze

e delle opere, così dei piccoli come dei grandi, non vediamo più in quella se non il testimonio; e tocca a noi scrutarne la onestà, il candore, la forza: anche dove paresse solenne documento la legge, nulla essa conta quando non si scorga ad un tempo come essa governi, o come s'interpreti. Ma, nei campi dell'arte, se pure appaiono gloriati nomi che poi svaniscono nell'ombra, quando s'abbia innanzi la tela il marmo il libro la canzone l'insegnamento, e la voce ancora di chi ammirò o dispregiò, s'usa chiamare a tribunale severo molte generazioni di iniqui magistrati, od inetti. C'è bensì una retorica vituperatrice, da riprendere, come l'altra che, levando il peana, a' suoi stridori farnetica: poichè il critico vero, di ogni età e di ogni terra, è raro quanto il vero poeta: e lo predicava il Lessing. Stiamo pensosi a vedere bilance, da stringenti mani tenute, o sia detto Plutarco il più giudizioso o Isacco Newton il più grande degli uomini: alle multiformi apoteosi spunta un sorriso mesto; e se Cicerone può invocare, *Deus ille noster*, Platone, ci sdegna a pensare che divini si chiamino anche i cantari degli ignoti, di Fausta Tacita o di Muzio Manfredi, come, davanti ad altri adulatori, è divina fenice Filippo terzo di Spagna e divino il costume di Tullia d'Aragona. Chi nel mondo è mai primo? e chi primo arbitro a dare grado onorato agli ingegni ed alle virtù?

Bensì afferma la critica, senza tema che altri corrodà la sentenza che ella scolpi, dove è maggiore e

divoto il culto alla poesia ingrandirsi gli animi; o i pochi, che natura elesse, alto volino figurando le immagini piene di luce e di suono, o il più di noi s'appaghi di ammirarne, ma con affetto veemente, la bellezza. Se ne riempiano, giovani cuori, tutti i cuori, a consolazione della vostra età fiorita e degli anni maturi; chè ogni umana fatica di lei s'adorna, si ristora; nè alcuno c'è che se ne scompagni, per freddezza che egli non tenta iscaldare, che poi non si ripenta, ma indarno. Essa, la divina, educando ogni petto e tutti congiungendo, ingenera, istiga ed onora, non già la sapienza delle scuole, ma quella della vita, la efficace, la umana. In essa è numero e misura: dal popolo viene, al popolo va: e la voce dell'uno più poderosa suona, come eco di mille voci: e sale verso i seggi ambiti dove è chi ha balla delle umane sorti: grida e canta, suscita ed acqueta, plaude e flagella. È la profetessa che bandisce, festosa o terribile, i suoi vaticini, interprete ai felici de' disgraziati, dei deboli ai possenti. Ogni età ha la sua armonia e triste è chi non la ascolta.

Correva la poesia per segreto cammino dai cervelli ai cuori, alle braccia dei cavalieri crociati, ed era poeta ogni soldato: correva, sugli albori del nostro secolo, quando generose armi ridonarono alla Grecia, laceratolo in parte il signorile ammanto, la libertà: corre anche adesso in nobili petti, ma non isguainate le spade, al vedere l'armena donna *che di catene ha carche ambe*

*le braccia*, come l'ebbe, e da sè gittò, la donna italica, e, come questa sedeva fra il sangue, oggi *siede in terra negletta e sconsolata*.

S'alza un'ombra in sulle rive della nostra laguna. È Mechitar, il monaco pio cui *la città di Nettuno*, come diceva il poeta, *quella che adora alati leoni* (\*), sotto all'ala forte chiamò e difese. Lui prima ricoverò sulla terra greca e quando, sotto scitica tirannide, cadde la invano contrastata Modone, nel suo grembo ospitò, in una isola che è sede a dotta ed operosa, ed oggi discorata, famiglia. Tu piangi e fremiti, o Mechitar, o Consolatore: tu sogni e spera. A noi guardi, se tralignino, ritrosi e fiacchi, i figliuoli dai padri!

---

(\*) ... *am wohlgepflasterten Ufer Jener neptunischen Stadt, alho man geflügelte Löwen Göttlich verehrt*.... (GOETHE's Episteln. *Jetzt da*, v. 56).